

La Politica estera degli Stati Uniti in Medio Oriente dal XIX secolo©2004, By: Mohamed El Mansour

L'influente storico marocchino Mohamed El Mansour rende disponibile in questo articolo una visione storica del ruolo degli Stati Uniti in Medio Oriente e Nord Africa. Questo articolo fornisce un'eccellente rassegna introduttiva, a partire dal riconoscimento della giovane repubblica americana da parte del Regno del Marocco nel XIX secolo. Il documento è un'indagine concisa e necessariamente generale che fornisce un'utile panoramica degli sviluppi storici attraverso scritti più di pubblicati durante l'ultimo decennio> Infatti, molti dei punti discussi da El Mansour sollevati in questo articolo rimangono ancora salienti attualmente.

La connessione USA-Medio Oriente: Interessi e Atteggiamenti.

I primi contatti che gli Stati Uniti ebbero con il Medio Oriente risalgono alla fine del XVIII secolo quando, subito dopo aver ottenuto l'indipendenza, l'amministrazione americana cercò di negoziare trattati di pace con gli stati nordafricani con l'obiettivo di garantire un passaggio sicuro per le navi americane nel Mediterraneo. Fu in questa prospettiva che gli Stati Uniti firmarono il loro trattato con il Marocco nel 1786, il primo trattato ad essere firmato con una nazione non occidentale. Tuttavia, il Nord Africa non fu mai al centro degli interessi americani e nel 19 ° secolo fu piuttosto il Medio Oriente ad attrarre gli sforzi dei missionari americani. Oltre a diffondere il Cristianesimo, i missionari si sono concentrati sulla creazione di istituzioni educative, principalmente in Libano, Siria e Palestina. Uno dei più importanti di questi era il 'Syrian Protestant College' (Collegio protestante Siriano) fondato nel 1866 e che divenne più noto in seguito come l'Università Americana di Beirut. Sforzi simili in Turchia portarono alla fondazione del Robert College nel 1863. Entrambe le istituzioni ebbero un forte impatto sul Medio Oriente perché istruivano i membri delle élite locali.

Gli Stati Uniti si sono astenuti dall'intervento nella regione mediorientale, fino alla prima guerra mondiale, perché volevano principalmente evitare di competere con gli interessi britannici. Anche lo sfruttamento del petrolio era agli inizi e la British Petroleum Company ne aveva il monopolio. Gli Stati Uniti godevano di un'immagine favorevole nei paesi della regione poiché non avevano disegni imperiali in Medio Oriente. Questa visione fu rafforzata alla fine della prima guerra mondiale dai 14 punti del presidente Wilson e dal principio di autodeterminazione dichiarato alla conferenza di pace di Versailles. I paesi mediorientali che si opponevano all'invasione delle potenze europee speravano persino nella protezione americana contro l'imperialismo europeo. Questa speranza fu espressa con forza alla Commissione King-Crane inviata da Wilson in Siria e Palestina per accertare le preferenze delle popolazioni riguardo alle quali il potere obbligatorio dovrebbe essere scelto per aiutarle verso l'indipendenza, secondo gli

obiettivi fissati dalla Società delle Nazioni. La Commissione King-Crane lasciò un'impressione favorevole in Siria e Palestina poiché la maggior parte degli intervistati espresse il desiderio di un mandato americano piuttosto che britannico o francese.

I crescenti interessi dell'America

Tuttavia, una volta finita la guerra, gli Stati Uniti divennero un vigile osservatore del comportamento sovietico non solo in Europa, ma anche in Medio Oriente. Per ragioni strategiche gli Stati Uniti non potevano più ignorare la regione, specialmente perché i loro alleati, Francia e Gran Bretagna, erano stati indeboliti dalla guerra e non erano in grado di contenere le ambizioni sovietiche in Iran, Turchia e Medio Oriente in generale. Da allora la preoccupazione americana per il Medio Oriente come regione strategica è cresciuta costantemente.

Gli Stati Uniti si mossero gradualmente durante gli anni trenta per competere con gli inglesi nel campo dello sfruttamento petrolifero. Il mondo imparava di più sul valore del petrolio come fonte principale di energia strategicamente più significativa, le compagnie petrolifere americane divennero sempre più motivate a spingere per una quota nella prospezione e nello sfruttamento delle risorse d'oltremare. Per evitare di venire in attrito con i britannici in Iran, gli Stati Uniti scelsero di concentrarsi sull'Arabia Saudita, dove i Wahhabiti erano pronti a garantire piene concessioni petrolifere agli americani in cambio della protezione militare degli Stati Uniti. Nel 1933 i sauditi concessero ad un amico di Franklin Delano Roosevelt che fu a capo di una compagnia petrolifera californiana la prima concessione petrolifera. L'esportazione di petrolio saudita negli Stati Uniti iniziò già nel 1937. Il carattere teocratico della monarchia Wahabita non sembrava riguardare il presidente Roosevelt che segretamente impegnò gli Stati Uniti per la sicurezza e la difesa dell'Arabia Saudita.

Alla fine della seconda guerra mondiale, quando l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti emersero come i due principali superpotenze, Washington adottò una strategia progettata per dissuadere i sovietici da un'ulteriore espansione e privarli allo stesso tempo da risorse petrolifere vitali in Iran e altrove nella regione. Questa strategia, nota come Dottrina Truman, mirava essenzialmente a sconfiggere i sovietici con qualsiasi mezzo possibile senza ricorrere a scontri militari diretti. Per il Medio Oriente questa strategia significava che gli Stati Uniti avrebbero colmato il vuoto lasciato dalle due vecchie potenze coloniali, Francia e Gran Bretagna. Così gli Stati Uniti si imbarcarono in un aperto interventismo diplomatico e militare nella regione mediorientale. Lo ha fatto con un approccio tridimensionale:

1. Un fermo sostegno ai governanti conservatori anticomunisti che dopo la guerra sono stati sempre più sotto pressione da parte dei loro popoli che cercavano più libertà

politica e giustizia sociale. Per Washington non ha fatto alcuna differenza se i governi fossero teocratici, autocratici o democratici, purché fossero anticomunisti e disposti a unirsi all'Occidente.

2. Il secondo approccio consisteva nel trattare tutti i comunisti, socialisti o persino nazionalisti come ideologicamente monolitici. Nessuna differenza è stata riconosciuta tra di loro. Un riformatore nazionalista radicale non era meno peggio di un comunista marxista.

3. La terza dimensione richiedeva che, per il raggiungimento degli obiettivi strategici americani, si potesse impiegare qualsiasi mezzo a meno dello scontro militare con l'Unione Sovietica. L'assistenza economica e militare, la distribuzione di denaro contante, i patti bilaterali e multilaterali sono stati utilizzati come mezzo per promuovere gli interessi americani. Il pragmatismo politico ed economico era l'unica norma che governava la politica statunitense nella regione.

Gli Stati Uniti si sono concentrati, nei limiti di questi parametri, su tre grandi paesi della regione: Arabia Saudita, Iran e Turchia. Nel 1950 l'amministrazione Truman impegnò gli Stati Uniti nella difesa dell'Arabia Saudita e a tal fine aggiornò le strutture della base militare di Dahrán, trasformandola in una delle più importanti basi americane. Gli Stati Uniti si mossero anche per rafforzare i legami con le forze conservatrici in Iran. Reza Shah Pahlavi, un filo-occidentale per educazione e convinzione, divenne l'uomo di Washington in questo paese. Collaborò attivamente con gli americani per trasformare il suo paese da un paese non allineato in uno stretto alleato degli Stati Uniti. Di conseguenza, gli americani intensificarono i loro aiuti militari ed economici all'Iran. Essi contribuirono anche alla ristrutturazione dell'esercito iraniano e alla sicurezza.

La svolta di Washington in Iran avvenne nel 1953 quando agivano insieme ai britannici per rovesciare Mossadegh, il primo ministro democraticamente eletto. Mossadegh era un nazionalista che non era soddisfatto della quota che il suo paese aveva ottenuto dalla concessione petrolifera di cui godevano i britannici in Iran. Dopo che difficili negoziati tra le due parti si conclusero con un fallimento, Mossadegh decise di nazionalizzare l'industria petrolifera. Il suo rovesciamento fu il risultato di un'azione coordinata della CIA e dei servizi segreti britannici e portò alla re imposizione del governo autocratico dello Scià. Questa operazione fu il primo intervento americano su larga scala in Medio Oriente e ebbe conseguenze di vasta portata. Ha confermato la posizione dell'Iran come stato anticomunista in prima linea e stretto alleato o negli Stati Uniti. Fornì inoltre agli Stati Uniti un punto d'appoggio strategico di importanza centrale sul confine sovietico. Segnò anche la fine del monopolio britannico sul petrolio iraniano e un duro colpo alla presenza britannica nella regione in generale. Nell'ottobre 1953 John Foster Dulles commissionò a Herbert Hoover Jr., un consulente petrolifero e figlio di un ex presidente, di risolvere la disputa petrolifera in Iran e soprattutto assicurarsi che le compagnie americane acquisivano una quota dell'industria petrolifera iraniana.

Il conflitto arabo-israeliano

Un'altra dimensione fu aggiunta nel frattempo al coinvolgimento degli Stati Uniti nella regione. Derivava dal sostegno degli Stati Uniti alla creazione di uno stato ebraico in Palestina e dal suo successivo sostegno a Israele. Durante la seconda guerra mondiale, e prima del disimpegno britannico dalla Palestina, gli Stati Uniti iniziarono a mostrare crescenti segni di interesse per la questione. Leader sionisti come Ben Gurion lavorarono attivamente durante la guerra per conquistare il sostegno sia dell'amministrazione americana che della comunità ebraica americana. Nel 1946 Washington chiese l'immediato ingresso in Palestina di 100.000 sopravvissuti all'Olocausto dopo che gli europei e gli stessi Stati Uniti si rifiutarono di ammetterli nei loro territori. Una volta che i britannici decisero di consegnare la questione palestinese alle Nazioni Unite, gli Stati Uniti divennero i principali sostenitori della causa sionista. Nel 1948 furono i primi a riconoscere il nuovo stato di Israele.

Il significato del ruolo degli Stati Uniti nella costruzione di quello che consideravano un altro ostacolo coloniale occidentale all'autodeterminazione non può essere sopravvalutato da parte degli arabi. Sostenendo la creazione dello stato ebraico, il presidente Truman fu in gran parte motivato da preoccupazioni politiche interne. Come l'ha formulata un funzionario americano del Dipartimento di Stato, Truman voleva risolvere il problema dei rifugiati ebrei con un altro problema dei rifugiati, quello dei palestinesi arabi. Le implicazioni per le relazioni tra Stati Uniti e Arabi furono catastrofiche.

La sicurezza e la sopravvivenza di Israele divennero da quel momento uno dei pilastri della politica statunitense in Medio Oriente, non solo perché lo stato ebraico si adattava molto bene alla loro politica della Guerra Fredda, ma anche perché Israele rappresentava per molti americani parte della loro cultura e una presenza occidentale in una regione aliena e minacciosa. Durante gli anni cinquanta, con la radicalizzazione del Nazionalismo arabo (Nasserismo e Baathismo), l'obiettivo della politica americana nella regione consisteva nel permettere a Israele di mantenere un vantaggio strategico sui suoi vicini arabi attraverso una massiccia assistenza finanziaria e militare.

La preoccupazione americana per la crescita dell'influenza sovietica nella regione divenne un modello coerente durante i successivi tre decenni. La dottrina Eisenhower annunciata nel 1957 impegnava gli Stati Uniti a venire in aiuto di qualsiasi stato minacciato dal "comunismo internazionale". In realtà ciò che questa dottrina fece fu permettere agli Stati Uniti di assistere governanti impopolari che erano minacciati dall'insurrezione dei loro stessi popoli. Questo accadde in Giordania nel 1957 e in Libano l'anno seguente, 1958, quando gli americani dispiegarono i loro militari per prevenire la caduta del re Hussein di Giordania e di Camille Chamoun in Libano. Una tale politica fece arrabbiare i popoli arabi e generò risentimento antiamericano tra i

musulmani in generale. L'immagine favorevole che gli arabi avevano degli Stati Uniti come potenza non coloniale e paladina dell'anticolonialismo semplicemente svanì.

La svolta arrivò con la guerra arabo-israeliana del 1967 che portò all'occupazione israeliana di più terre arabe, a spese dei palestinesi, ma anche a spese di paesi come l'Egitto e la Siria. L'adozione di decine di risoluzioni dell'ONU che chiedevano il ritiro delle forze israeliane dai territori arabi occupati non ha impedito a Israele di portare avanti la sua politica di annessione ed espropriazione delle terre palestinesi. L'amministrazione americana, specialmente sotto i repubblicani, tendeva a sancire la politica israeliana di insediamenti in Cisgiordania e nella striscia di Gaza. Nonostante il carattere illegale di questi insediamenti ai sensi della Quarta Convenzione di Ginevra del 1949, gli Stati Uniti non hanno mai sfidato la politica israeliana al riguardo e hanno continuato a fornire a Israele assistenza finanziaria che è stata utilizzata nella costruzione e nell'estensione degli insediamenti. Questo atteggiamento ha portato Israele a prendere il controllo di più della metà della Cisgiordania, per non parlare dell'annessione di Gerusalemme est.

Dal punto di vista dei paesi arabi, il partenariato strategico degli Stati Uniti con Israele è stato cruciale per consentire allo Stato ebraico di sfidare le risoluzioni dell'ONU e sconfiggere qualsiasi tentativo di risolvere la questione palestinese. Ciò che fa arrabbiare di più gli arabi è la percezione che hanno di una politica statunitense a due standard composta da due approcci, uno per Israele e l'altro per i paesi arabi. In effetti, gli Stati Uniti sono sempre stati riluttanti a esercitare pressioni su Israele affinché rispettasse le risoluzioni dell'ONU riguardanti i territori occupati, mentre mostrava una ferma determinazione ad attuare risoluzioni internazionali riguardanti i paesi arabi. Ciò è stato particolarmente evidente nel caso dell'Iraq dopo aver invaso il Kuwait nel 1990.

La politica dei due pesi e due le misure può essere vista anche nel modo in cui Washington ha affrontato la questione delle armi di distruzione di massa nella regione. Mentre l'amministrazione statunitense insiste per liberare la regione mediorientale da tali armi, non menziona mai la detenzione da parte di Israele di armamenti nucleari. Questa politica ha ampiamente contribuito alla crescita del sentimento antiamericano nella regione e ha alimentato i gruppi radicali islamici.

Arabi e Musulmani Nella Mente Americana

L'immagine dell'arabo nella mente americana è più antica della storia delle relazioni arabo-americane. In realtà, fa parte di una visione occidentale che non riguarda solo gli arabi, ma i musulmani in generale. La percezione dei musulmani come minaccia non è qualcosa che nasce nel 20 ° o 21 ° secolo. L'Islam, secondo lo storico britannico Albert Hourani, è sempre stato un problema per l'Occidente fin dall'inizio. Nel Medioevo i cristiani trovarono difficile accettare l'Islam come religione, affermando che "l'Islam è

una falsa religione, Allah, il Dio dei musulmani non è Dio e Maometto non è un profeta".

Secoli di interazione hanno lasciato un'amara eredità tra i mondi dell'Islam e dell'Occidente cristiano, derivante in gran parte dal fatto che entrambe le civiltà rivendicano un messaggio e una missione universali e condividono gran parte dell'eredità giudeo-cristiana. Separati da conflitti e tenuti insieme da comuni legami spirituali e materiali, cristiani e musulmani si presentarono una sfida religiosa, intellettuale e militare l'uno all'altro. Tuttavia, questo ritratto dell'incessante ostilità occidentale-musulmana è fuorviante. In effetti, il pendolo delle relazioni tra le due parti si è oscillato tra confronto e collaborazione. Sebbene il conflitto derivante da fattori culturali, religiosi e ideologici sia stato la norma, i veri interessi politici e interstatali hanno anche plasmato il rapporto tra le due civiltà.

Storicamente, le potenze occidentali non avevano scrupoli nell'allinearsi ai musulmani contro le altre potenze cristiane. Per tutto il XVIII e XIX secolo i francesi, gli inglesi e i tedeschi si unirono ai ranghi dei musulmani ottomani contro i loro avversari europei. Lo stesso Impero Ottomano è stato per secoli parte del sistema europeo di alleanze e contro-alleanze. Durante il XX secolo gli interessi occidentali nelle terre arabe e musulmane furono più influenzati dai requisiti della politica coloniale che dal sentimento religioso. Nel caso degli Stati Uniti, l'amministrazione americana era stata per gran parte del XX secolo il principale sostenitore dello stato Wahabita in Arabia Saudita. Più recentemente i movimenti islamici sarebbero sostenuti per minare i regimi comunisti in Afghanistan e altrove.

Tuttavia, a differenza dell'Europa, gli Stati Uniti non ingaggiano incontri prolungati e sanguinosi con gli stati e le società musulmane. A parte l'attuale occupazione dell'Iraq, gli Stati Uniti non governarono mai le terre arabe e musulmane, né svilupparono il complesso sistema imperiale europeo. Nella prima parte del XX secolo, gli Stati Uniti svilupparono relazioni dinamiche e cordiali con arabi e musulmani che vedevano l'America come una potenza progressista rispetto ai paesi coloniali europei. Anche dopo essere diventati una superpotenza, gli Stati Uniti sono stati molto meno vincolati da antagonismi coloniali o storici che troviamo nel caso delle potenze europee. Per gli Stati Uniti, le preoccupazioni politiche ed economiche sono sempre state la forza trainante della politica mediorientale di Washington. Sebbene la sfida religiosa e culturale dell'Islam continui a cogliere l'immaginazione di molte persone negli Stati Uniti, sono la sicurezza e le implicazioni strategiche dell'Islam che risuonano nella mente degli americani.

Negli ultimi cinquant'anni, tuttavia, le relazioni tra Stati Uniti e Medio Oriente hanno assistito a un drammatico cambiamento. Mentre nella prima metà del XX secolo, i funzionari statunitensi sostenevano il concetto di autodeterminazione e si opponevano al perpetuarsi del colonialismo, nella seconda metà del secolo tendevano a guardare con

sospetto ai movimenti populistici del Terzo Mondo e alle ideologie. Negli anni '50, contenere la minaccia comunista percepita e mantenere l'influenza sovietica fuori dal Medio Oriente divenne la motivazione trainante della politica degli Stati Uniti. All'interno dell'amministrazione americana la scala pesava a favore di coloro che diffidavano di nazionalisti come Mosaddaq in Iran o Nasser in Egitto, e sospettavano che si alleavano con i sovietici al fine di rovesciare l'ordine regionale esistente. Agli occhi degli Stati Uniti, il nazionalismo rivoluzionario, non l'Islam politico, rappresentava una minaccia per la sicurezza delle monarchie filo-occidentali e conservatrici della regione.

Infatti, durante gran parte degli anni '50 e '60 gli Stati Uniti speravano di costruire un'alleanza di stati islamici con sufficiente potere e prestigio per controbilanciare i "comunisti senza Dio" e le forze nazionaliste secolari rappresentate da Nasser. Durante gli anni '60, una delle ragioni alla base del deterioramento delle relazioni tra gli Stati Uniti e Nasser fu l'incoraggiamento dato dagli americani ai sauditi al fine di sponsorizzare una santa alleanza islamica che avrebbe riunito tutti i regimi conservatori della regione per isolare l'Egitto e i regimi laici radicali nel mondo arabo. All'epoca l'Islam era visto servire gli interessi occidentali mentre il nazionalismo secolare arabo era considerato pericoloso come un alleato oggettivo del comunismo.

La percezione statunitense della situazione in Medio Oriente e la natura della minaccia videro un cambiamento radicale negli anni '70 in gran parte a causa dell'esplosione della politica islamica sulla scena. Eventi regionali come la guerra del 1967 tra arabi e Israele portarono a un discredito del nazionalismo secolare nella regione e permisero alle ideologie islamiche radicali di passare al centro della scena.

Mentre Nasser aveva combattuto la guerra del 1967 all'insegna del nazionalismo arabo, Sadat, il suo successore, combatté la sua guerra nel 1973 sotto la bandiera dell'Islam. La tempistica della guerra stessa fu decisa in modo tale da coincidere con il mese sacro del Ramadan. Questa guerra portò ad un embargo petrolifero che per la prima volta ha colpito la vita degli americani in tempo di pace.

Ma è stata la rivoluzione iraniana del 1978 a contribuire più di ogni altro fattore a portare la cosiddetta "minaccia islamica" all'attenzione dei comuni americani. Abituati a vedere il loro paese come il modello di democrazia e generosità, gli americani rimasero scioccati quando sentirono Ayatollah Khomeini chiamarlo "il grande Satana". Mai prima d'ora l'amministrazione americana si era confrontata con questo tipo di atteggiamenti irrazionali e intransigenti da parte dei mullah iraniani. Tenendo in ostaggio 52 americani per più di un anno, l'Iran di Khomeini infliggeva quotidianamente umiliazioni agli Stati Uniti, alla base allo stesso tempo del loro sconosciuto senso di impotenza. L'Iran divenne davvero un'ossessione nazionale per gli americani, e l'immagine dell'Islam per loro aveva acquisito il suo aspetto più negativo. Come per il nazionalismo arabo degli anni '50, etichette come "fanatico" o "terrorista" sono state ora

applicate alla rivoluzione islamica iraniana. Mentre lo spettro del comunismo si stava ritirando, era ora l'islamismo che è salito alla ribalta come la minaccia numero uno per la sicurezza. Peggio del comunismo, questa nuova minaccia ha suscitato i timori di uno scontro di civiltà che avrebbe portato a uno scontro diretto tra Islam e Occidente.

La rivoluzione iraniana causò danni reali alla presenza e agli interessi statunitensi in Medio Oriente. La perdita dello Scià d'Iran, un convinto alleato americano il cui ruolo era quello di polizia della regione del Golfo, fu profondamente sentita a Washington. Inoltre, l'intero sistema di sicurezza costruito dagli Stati Uniti attorno a paesi conservatori come l'Arabia Saudita e le monarchie del Golfo era ora in pericolo, specialmente dopo che Khomeini denunciò questi regimi come "non islamici", o caratterizzò il loro Islam come "Islam americano".

I timori americani furono confermati durante i pochi anni che seguirono la rivoluzione iraniana. Nel 1979 l'Arabia Saudita fu testimone di una presa di due settimane della Grande Moschea alla Mecca da parte di islamisti radicali e l'anno seguente il presidente egiziano Sadat fu assassinato dagli estremisti islamici. I sanguinosi attacchi contro il personale e le installazioni statunitensi in Libano, Kuwait e altrove hanno accresciuto la preoccupazione americana per l'espansione e l'esportazione del "fondamentalismo" e la "rivoluzione" dall'Iran in tutto il Medio Oriente (Gerges, 78).

Il risultato fu, secondo molti studiosi e osservatori, che il marchio iraniano di Islam rivoluzionario offuscherebbe gran parte del dibattito negli Stati Uniti sull'ascesa dell'Islam politico. Alla domanda su cosa ti viene in mente quando sono state menzionate le parole "Islam" o "Musulmano", più della metà degli americani intervistati nel 1981 ha risposto con le parole "Maometto" e "Iran".

Lo spettro del terrorismo

Gli Stati Uniti, a differenza di molti paesi europei, erano praticamente sfuggiti all'orrore del terrorismo durante la seconda guerra mondiale. Ora negli anni '80 e '90, l'America è diventata un bersaglio per le azioni terroristiche. Forse l'attacco terroristico più memorabile prima degli eventi dell'11 settembre, è stato l'attentato al World Trade Center del 1993 che ha approfondito la paura degli americani per le minacce alla sicurezza associate agli islamisti. Questo incidente ha causato notevoli danni all'immagine e alla presenza musulmana negli Stati Uniti. La comunità musulmana negli Stati Uniti divenne un facile bersaglio di razzismo e discriminazione politica. Il professor Richard Bulliet della Columbia University ha espresso il timore che i musulmani americani possano diventare bersaglio di un nuovo tipo di antisemitismo, basato non sulle teorie della razza semitica, ma sull'Islam. "Quello che intendo per antisemitismo, ha scritto Bulliet, è la volontà da parte di parti sostanziali della popolazione americana di diffamare gli altri, sia in questo paese che all'estero, a causa dell'incidente della nascita in una famiglia musulmana o della loro scelta della religione

musulmana. È una prospettiva odiosa..." (Bulliet,16). Altro analista paragonò la situazione dei musulmani americani il giorno dopo l'11 settembre a quella dei tedeschi americani durante la prima guerra mondiale, o a quella dei giapponesi americani durante la seconda guerra mondiale.

I bombardamenti del World Trade Center ebbero implicazioni più ampie per la politica estera degli Stati Uniti. Per il Presidente Clinton, che stava lavorando per una politica ricettiva e positiva nei confronti dell'Islam, azioni violente come questa sono state una vera battuta d'arresto. In Medio Oriente alcuni regimi, in particolare Israele ed Egitto, cercarono di sminuire i timori americani intensificando la repressione dei gruppi islamisti locali. Negli stessi Stati Uniti i sostenitori dell'ipotesi dello scontro di civiltà la usarono per raccomandare politiche più severe nei confronti degli islamisti. Pertanto, l'esplosione del World Trade Center del 1993 fornì ai sostenitori della linea dura sia all'interno degli Stati Uniti che all'estero l'opportunità di esercitare forti pressioni sull'amministrazione Clinton per esercitare una politica più dura nei confronti degli islamisti.

Gli attacchi terroristici dell'Oklahoma del 1995 sono stati usati per introdurre una legislazione più severa contro il terrorismo, che nella mente dei legislatori significava principalmente terrorismo mediorientale. Il presidente Clinton aveva messo in guardia contro l'associazione degli attacchi dell'Oklahoma agli islamisti mediorientale, ma i media tendevano per la maggior parte del tempo a riflettere un'opinione diversa. Invece di trattare gli attacchi terroristici come un'aberrazione e gli atti di una minoranza radicale, la maggior parte degli analisti e dei commentatori esagererebbe la loro importanza e li dipingerebbe come parte di una guerra sistematica contro la civiltà occidentale. In questo senso il terrorismo ha avvelenato ancora di più le relazioni tra usa e gli arabi e tra gli usa e i musulmani.

La politica estera degli Stati Uniti e i media

Per molti, i media dominanti sono essi stessi parte dell'establishment dell'élite aziendale, quindi raramente sorgono tensioni tra i media e i responsabili della politica estera. Per questo motivo non è facile determinare quanto i media contribuiscano a plasmare la politica estera degli Stati Uniti. Un'altra opinione sottolineerebbe il ruolo determinante dei mezzi di comunicazione stessi nel plasmare l'opinione pubblica e nell'influenzare indirettamente l'elaborazione della politica estera. Secondo questo punto di vista, i media non aspettano di ricevere le loro linee guida dall'amministrazione poiché ha sviluppato la propria agenda in nome della sicurezza nazionale, dell'anticomunismo e della necessità di mantenere la strada alla minaccia islamica. I mezzi di comunicazione potrebbero non far parte dell'establishment della politica estera, ma partecipano all'elaborazione della politica estera nella misura in cui convengono di stabilire i limiti entro i quali tale politica può essere fatta. Ciò è particolarmente evidente nel caso di musulmani e arabi che sono spesso ritratti in una luce negativa, ponendoli così in una

posizione di notevole svantaggio nell'opinione pubblica degli Stati Uniti. In effetti, la rappresentazione negativa dei media di arabi e musulmani è diventata parte integrante della coscienza pubblica in America. E poiché i responsabili delle decisioni sono attenti all'opinione pubblica e ottengono gran parte delle loro informazioni anche dai media, allora le loro politiche rifletterebbero necessariamente le opinioni dei media.

Durante l'amministrazione Clinton un certo numero di funzionari statunitensi detenevano idee critiche sulla copertura mediatica dell'Islam e del Medio Oriente. L'assistente segretario di Stato Robert Pelletreau, ad esempio, ha criticato i media per la copertura che promuove la tendenza, sia in borsa di studio che nel dibattito pubblico, ad equiparare l'Islam al fondamentalismo islamico e all'estremismo. Un altro funzionario del Dipartimento di Stato ha riconosciuto che la copertura ostile dei media nei confronti dei "gruppi estremisti islamici" rafforza la percezione americana dell'Islam, complicando così il compito dei politici statunitensi. Tuttavia, sotto l'amministrazione repubblicana una tale discrepanza tra gli influenti media conservatori e i politici stranieri è svanita o indebolita in larga misura. I due sembrano lavorare in perfetta armonia e raramente si sentono voci critiche. Quei rari accademici che osano sfidare le opinioni dominanti sarebbero etichettati come apologeti dell'islamismo, o sostenitori dell'"antiamericanismo radicale". Gli specialisti del Medio Oriente del mondo accademico sono raramente chiamati a commentare i principali eventi di notizie relativi alla regione. Invece i media tendono a preferire questa nuova razza di "terrorologi" o analisti appena riciclati che vengono presentati come esperti del settore e le cui cosiddette "opinioni autorevoli" tendono in generale a sanzionare le politiche statali.

Implicazioni per il mondo accademico

Sarebbe interessante vedere come gli eventi in Medio Oriente e la politica estera degli Stati Uniti nella regione influenzino gli studi mediorientale in questo paese. È chiaro che il conflitto arabo-israeliano, la rinascita islamica e il terrorismo hanno avuto un'influenza negativa sul campo, nel senso che questi fenomeni sono percepiti dall'opinione pubblica americana come la somma totale di ciò che il Medio Oriente rappresenta. Gli atti di guerra e violenza legati al Medio Oriente sono spesso accompagnati da una maggiore copertura mediatica della regione, qualcosa che nel mondo accademico provoca l'interesse degli studenti e migliora l'iscrizione ai corsi in centro in Medio Oriente. Tuttavia, tale interesse tende ad essere temporaneo e di solito si allontana sullo sfondo dell'immaginazione popolare fino alla prossima recrudescenza della violenza. Sembra quindi che la regione meriti di essere studiata solo sullo sfondo della violenza e della tensione.

Il conflitto arabo-israeliano ha, più di ogni altro fattore, colorato gli studi mediorientale in un modo piuttosto sfortunato. Il principale forum accademico per lo studio del Medio Oriente, la Middle East Studies Association of North America, fondata nel 1966, è stato ulteriormente criticato per i suoi presunti atteggiamenti anti-israeliani, molto prima

dell'emergere della cosiddetta "minaccia islamica". Infuria il dibattito tra due gruppi di esperti: coloro che si preoccupano di salvaguardare un minimo di indipendenza accademica all'interno delle università e coloro che avvertono di una crescente minaccia islamica come la forza principale che cerca di minare i valori occidentali della democrazia e della libertà. Gli sviluppi dall'11 settembre hanno teso a favorire quest'ultima tendenza con le preoccupazioni prevalenti in materia di sicurezza e l'ascesa politica dei neo-conservatori. Tra le possibili ripercussioni sul campo si potrebbe citare la possibile deviazione dei finanziamenti dalle università, solitamente considerate il focolaio di intellettuali di sinistra o liberali, ai think tank più collaborativi e docili. Un'altra possibile ripercussione sul mondo accademico potrebbe essere un controllo più rigoroso da parte del governo sui fondi stanziati per gli studi mediorientale. Ultimamente la Camera dei Rappresentanti, dopo un'intensa attività di lobbying da parte dei neo-conservatori che sostengono che gli studi mediorientale negli Stati Uniti tendono ad essere anti-israeliani e anti-americani, ha adottato un disegno di legge che creerebbe un comitato consultivo per garantire che il denaro federale sia ben speso. Molti membri del mondo accademico hanno già espresso il timore che la presenza di tale comitato consultivo possa limitare la loro libertà sia nell'insegnamento che nella ricerca. In realtà i sostenitori di questo disegno di legge noto come disegno di legge HR 3077 hanno chiarito che preferiscono che il denaro federale venga utilizzato non tanto nella ricerca o nel reclutamento di nuove facoltà, ma piuttosto nell'aumentare il numero di studenti laureati con esperienza pratica sul mondo musulmano con la speranza che si uniscano al servizio governativo.

Ma gli eventi successivi all'11 settembre hanno anche indotto le autorità federali a stanziare fondi supplementari per promuovere una migliore conoscenza del Medio Oriente. Forse il più importante programma governativo degli Stati Uniti è il 'Fulbright Scholar Program' che ha portato un numero crescente di studiosi dalla regione ai college e alle università americane. A volte questi studiosi Fulbright dall'estero contribuiscono a una crescente consapevolezza delle questioni mediorientale tra i loro colleghi americani e, occasionalmente, la presenza di un visitatore fulbright mediorientale incoraggia un'università o un college ad assumere qualcuno sul campo. Più recentemente, e come risultato degli attacchi terroristici dell'11 settembre, il programma Fulbright ha lanciato una nuova formula a breve termine con cui i college statunitensi sono autorizzati ad arricchire i loro programmi internazionali avendo uno studioso musulmano nel loro campus per un periodo che non supera le 6 settimane. Quindi nei prossimi anni gli studi mediorientale potrebbero assistere alla concessione di ulteriori fondi federali e societari anche se l'uso di questi fondi potrebbe diventare funzione delle attuali priorità del governo nella sua guerra al terrorismo.